



HAL
open science

Da Augusto personaggio storico a Augusto modello storiografico

Pauline Duchêne

► **To cite this version:**

Pauline Duchêne. Da Augusto personaggio storico a Augusto modello storiografico. Conte Giampaolo; Filioli Uranio Fabrizio; Torreggiani Valerio; Zaccaro Francesca. Imperia. Lo Spazio mediterraneo dal mondo antico all'età contemporanea, InFieri, pp.53-71, 2016, 978-88-99487-23-2. hal-03647586

HAL Id: hal-03647586

<https://hal.science/hal-03647586>

Submitted on 20 Apr 2022

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

In occasione del bimillenario della morte di Augusto (14 d. C. – 2014) a Roma Tre si è tenuto il simposio di cui questi atti rappresentano una selezione. L'incontro di giovani studiosi con formazioni diverse ha permesso di riflettere sull'unicità del Mediterraneo come luogo di fondazione degli imperi, imperi che hanno resistito dall'antichità fino al XX secolo. Lungo le direttrici spaziali che attraversano il Mare Nostrum si sono da sempre sviluppate e incontrate civiltà che hanno, ognuna con le proprie specificità, condiviso dinamiche, reti sociali, economiche e culturali di cui il Mediterraneo, seppur fluidamente, è permeato. Obiettivo della pubblicazione di questi atti è far emergere le strutture politiche, economiche, sociali e mentali degli imperi mediterranei; i processi identitari delle comunità che compongono un impero e le frontiere geografiche e cronologiche degli imperi stessi. Il proficuo dialogo tra epoche e attori diversi ha messo in luce l'unicità mediterranea in una *longue durée*, le cui maree – così care a Braudel – non hanno mai smesso di attraversare la storia.

Giampaolo Conte è dottore di ricerca in Storia presso l'Università degli Studi Roma Tre.

Fabrizio Filioli Uranio è dottore di ricerca in Storia Moderna all'Università di Pisa.

Valerio Torreggiani è dottore di ricerca in Storia d'Europa (XIX-XX secolo) presso l'Università degli Studi della Toscana.

Francesca Zaccaro è dottore di ricerca in Storia Antica all'Università di Pisa.

€ 25,00



9 788899 467232

Imperia. Lo spazio mediterraneo dal mondo antico all'età contemporanea

Imperia

Lo spazio mediterraneo dal mondo antico all'età contemporanea



A cura di Giampaolo Conte, Fabrizio Filioli Uranio, Valerio Torreggiani, Francesca Zaccaro



Giampaolo Conte, Fabrizio Filioli Uranio, Valerio Torreggiani, Francesca Zaccaro

Studi e ricerche

Inferi

IMPERIA
LO SPAZIO MEDITERRANEO DAL MONDO
ANTICO ALL'ETÀ CONTEMPORANEA

A cura di
Giampaolo Conte, Fabrizio Filioli Urano, Valerio Torreggiani,
Francesca Zaccaro



Studi e ricerche

Imperia. Lo spazio mediterraneo dal mondo antico all'età contemporanea
A cura di Giampaolo Conte, Fabrizio Filioli Uranio, Valerio Torreggiani, Francesca Zaccaro

Revisione testo inglese: Valerio Torreggiani

ISBN (a stampa): 978-88-99487-23-2

ISBN (online): 978-88-99487-26-3

Le opere pubblicate sono sottoposte a processo di peer-review a doppio cieco

© Copyright 2016 New Digital Frontiers srl
Viale delle Scienze, Edificio 16 (c/o ARCA)
90128 Palermo
www.newdigitalfrontiers.com

Contents

Introduzione	11
GIAMPAOLO CONTE, FABRIZIO FILIOLI URANIO, VALERIO TORREGGIANI E FRANCESCA ZACCARO	
<i>Sessione 1</i>	
<i>La scoperta del Mediterraneo: Imperi antichi in una prospettiva di lunga durata</i>	
Come identificare un Impero? Il caso dell'Impero assiro (IX-VII s. a.C.)	19
FEDERICO DEFENDENTI, JEAN-JACQUES HERR	
La contio tardorepubblicana: il contributo delle istituzioni popolari alla soppressione della sovranità popolare	39
ANDREA ANGIUS	
Da Augusto personaggio storico a Augusto modello storiografico	53
PAULINE DUCHÊNE	
The Archaeology of Entertainment in Roman Athens: A Closer Look at the Theatre of Dionysus	73
AMELIA W. EICHENGREEN	

Sessione 2

La centralità del Mediterraneo: reti, commerci e spazi politici fluidi

La rete delle grandi compagnie fiorentine nel XIII e XIV secolo e lo spazio mediterraneo: alcuni problemi di ricerca 105
STEFANO G. MAGNI

Nelle Terre dei Grifoni: Vescovi ibridi e disciplinamento antroponomastico nelle frontiere dell'impero spagnolo (Secc. XVI–XVII) 123
PAOLA NESTOLA

Tráfico de noticias. La revuelta de Mesina en la correspondencia del embajador español en Génova, el Marqués de Villagarcía (1672–1678) 149
JUAN CARLOS RODRÍGUEZ PÉREZ

Un impero mancato? Venezia e l'oltremare nella prospettiva dei Sindici Inquisitori in Levante (secoli XVI–XVII) 169
CRISTINA SETTI

L'Impero in periferia: i feudi imperiali dell'Appennino ligure nel XVIII secolo 195
MARIA ROCCA

Sessione 3

Le identità del Mediterraneo: vecchi imperi e nuove appartenenze

La Colonia Italiana di Costantinopoli attraverso gli articoli de La Rassegna Italiana – Organo degli interessi italiani in Oriente 219
FRANCESCO PONGILUPPI

Fiamuri arbërit (1883–1887): un periodico arbëreshë per la costruzione identitaria albanese tra risorgimento italiano e decadenza dell'impero ottomano 237

LIDIA CUCCURULLO

The Habsburg Empire and Its Role as an Incubator of Croatian national Identity in Dalmatia and Istria 259

PETAR BAGARIĆ

La costruzione ideologica del 'sistema imperiale mediterraneo' fascista. L'Enciclopedia italiana, il modello 'romano-italiano' e il modello 'cartaginese-demoplutocratico' 271

FILIPPO GORLA

Bibliografia 295

finché le scorie delle idealità e dell'orgoglio repubblicani furono ancora vivi nella sensibilità etico-politica del popolo.

Con Augusto Roma tornò ad essere una monarchia; ma il disgusto associato nell'etica pubblica a questo ordinamento impose al *princeps*, come è noto, un raffinato esercizio di copertura tecnico-ideologica che lo mascherasse. È difficile credere che ai cittadini fosse davvero sfuggito che ciò verso cui Roma si avviava aveva i contorni della più esecrata forma di governo; d'altra parte, è evidente che la sfiducia nei confronti delle istituzioni aveva raggiunto ormai un punto di non ritorno, e persino gli ultimi puristi della *libertas* repubblicana, gli amici di Bruto e Cassio, avevano riposto la loro fiducia nelle loro persone, non nelle istituzioni che ricoprivano, e nell'apprestamento di metodi tutt'altro che istituzionali. È per questo che l'attaccamento agli ideali repubblicani, comprendenti l'odio per la monarchia, non impedirono una conversione della mentalità politica verso posizioni di stampo filomonarchico³⁶. È una sorta di *bipensiero* in stile orwelliano quello in cui dovettero cimentarsi i cittadini romani per mandar giù la trasformazione della Repubblica in monarchia, trasformazione che, pur non essendo disposti ad ammettere, i più consideravano ormai necessaria: l'ipocrisia della restaurazione augustea, anziché indignare, legittimò il paradosso.

³⁶ Basti pensare a Cicerone: la sua devozione alle istituzioni repubblicane non gli impedì di appoggiare attivamente la concessione di nuovi poteri straordinari a Pompeo proposta dalla *lex Manilia*.

Da Augusto personaggio storico a Augusto modello storiografico

PAULINE DUCHÊNE

L'immagine dell'imperatore Augusto che ci è stata tramandata è ancora prevalentemente quella di un notevolissimo stratega politico e di un modello d'imperatore che gli antichi Romani ritenevano insuperabile. La recente mostra che ha avuto luogo a Roma e Parigi nel 2013–2014¹ ne è un buon esempio: il periodo delle guerre civili tardo-repubblicane vi era evocato, ma per mostrare con quale intelligenza Ottaviano aveva gestito tutto; la parte sulla costruzione del "mito Augusto" toccava pochissimo l'argomento politico; le sale sulla "civiltà augustea" dimostravano un certo fascino per la così detta "Età dell'Oro" ritornata. Insomma, questa mostra, per altro eccellente, illustrava molto bene quanto i temi diffusi dal nuovo potere imperiale fra il 27 a.C. e il 14 d.C. si siano rivelati durevoli fino ai tempi nostri. Augusto appare così doppiamente *princeps principum*: è cronologicamente il primo degli imperatori², ma anche il primo fra di loro per l'eccellenza del carattere e del governo.

Ma non è sempre stato così. Questa concezione è il risultato di un lungo processo, che si è sviluppato per tutto il I secolo. Sarà senza dubbio cominciato con Augusto stesso, come lo dimostravano la mostra romano-parigina e, già nel 1987, il famoso libro di P. Zanker, *Augustus und die Macht der Bilder*³. Ma si è sviluppato così ampiamente perché è stato poi alimentato dagli ulteriori imperatori: questi hanno tentato di approfittare della sua *fama* per presentarsi a loro turno

¹ La Rocca et al. 2013.

² Il fatto che Svetonio parla di *Caesares* e non di *Principes* è prova della sua consapevolezza che Cesare non poteva essere considerato come primo imperatore.

³ Zanker 1987.

come ottimi *Principes*. Questo obiettivo richiedeva anche di privare di questa stessa *fama* quelli che avevano regnato prima di loro: la competizione fra i Giulio-Claudi non poteva ammettere più di un seguace politico del fondatore del regime.

La letteratura latina sin dall'inizio del II secolo permette di vedere come il primo *Princeps* sia passato da uno statuto di personaggio storico a quello di modello politico. Le diverse rappresentazioni di Augusto permettono infatti di seguire l'evoluzione della sua immagine. Ma questa, nella sua trasformazione, è anche andata oltre una semplice figura storica invocata a fini politici o morali: col biografo Svetonio, si rivela anche uno stereotipo letterario, e un imperatore considerato come "bravo" ha tratti augustei che saranno assenti nel ritratto di quelli ritenuti "cattivi". L'obiettivo di questo articolo è dunque di studiare come Augusto sia stato "svuotato" dalla sua sostanza storica, per trasformarsi in una particolare concezione del buon governo e in un modello storiografico. La svolta sembra essersi compiuta in tre tappe: immediatamente dopo la sua morte; poi sotto Claudio e Nerone; e, infine, all'inizio del II secolo.

La presentazione di Augusto come modello politico è senza dubbio cominciata mentre lui era in vita, di sua iniziativa. Le *Res gestae*, elenco monumentale scritto alla prima persona e destinato a celebrare le azioni realizzate durante il suo regno, testimoniano già di una notevole riscrittura della storia degli avvenimenti alla fine della Repubblica⁴: si tratta non solo di appianare le polemiche, ma anche di giustificare le azioni del giovane Ottaviano. Gli elenchi di quello che è stato realizzato sottintendono che questo fosse il miglior modo di gestire il potere⁵. Il tentativo di tramandare un'immagine perfetta di sé non è purtroppo totalmente riuscito, come visibile all'inizio degli *Annali* di Tacito, quando lo storico fa un riassunto dei pareri della plebe, al momento del funerale di Augusto:

Multus hinc ipso de Augusto sermo, plerisque uana mirantibus, quod idem dies accepti quondam imperii princeps et uitae supremus, quod Nolae

⁴ Canfora 2007. Ringrazio il Professore M. Merluzzi per avermi suggerito quest'opera.

⁵ Scheid, nella sua edizione delle *Res gestae* per l'edizione francese Les Belles Lettres, p. LII: "Auguste décrit la forme abstraite du pouvoir qui a été le sien et en conséquence son modèle de principat. (...) Les *Res gestae* sont un bilan politique à portée constitutionnelle". (Krauss 2005, 181–200).

*in domo et cubiculo in quo pater eius Octavius uitam finiisset. Numerus etiam consulatum celebrabatur... (..) Dicebatur contra: ... (..) Ceterum sepultura more perfecta, templum et caelestes religiones decernuntur*⁶.

I giudizi sono qui sia positivi (*Multus sermo...*) sia negativi (*Dicebatur contra...*). Il passaggio può dunque sembrare abbastanza equilibrato, se non fosse per la fine: si conclude con il lato negativo e, soprattutto, l'avverbio *ceterum*, introducendo la conclusione, dà l'impressione che l'accaduto sarebbe potuto essere un ostacolo alla divinizzazione.

Torneremo in seguito sulla presenza in Tacito di questa versione negativa. Per il momento, basterà notare che proveniva molto probabilmente da un autore che scriveva poco dopo la morte di Augusto⁷. Non era dunque ancora, a quel momento, una figura esemplare e incontestata e visioni contrarie potevano ancora contrastare il modello senza macchia che intendeva essere⁸: assumeva pienamente il suo statuto di personaggio storico, le cui azioni potevano essere giudicate. La possibilità di scrivere negativamente su di lui può venire dall'attitudine ambivalente di Tiberio nei confronti di suo padre adottivo. Difatti la comparazione immediata avvenuta fra lui e il suo predecessore non era a suo vantaggio, come lo dimostra un altro passaggio di Tacito, quando Druso II organizza giochi di gladiatori nel 15:

*Cur abstinerit spectaculo ipse (scil. Tiberius) uarie trahebant: alii taedio coetus, quidam tristitia ingenii et metu comparationis, quia Augustus comiter interfuisset*⁹.

⁶ "Dopo questo, si parlò molto di Augusto stesso, la maggior parte essendo stupita vanamente dal fatto che lo stesso giorno fosse stato quello in cui aveva ricevuto per la prima volta il potere supremo e l'ultimo della sua vita, e che fosse morto a Nola, nella casa e stanza dove suo padre, Ottavio, era morto. Si celebrava anche il numero dei suoi consolati... (..) Si diceva al contrario: ... (..) Però, dopo l'inumazione secondo la tradizione, gli vengono dedicati un tempio e onori divini". (Tacito, *Annali* I 9.1–2; 10.1; 10.8) (Senza menzione contraria, tutte le traduzioni sono personali e i testi latini estratti dai volumi pubblicati dalle edizioni Les Belles Lettres.).

⁷ Tränkle 1969, 108–130.

⁸ Langlands 2014, 111–130.

⁹ "La ragione per la quale non aveva assistito egli stesso (cioè: Tiberio) allo spettacolo era ipotizzata diversamente: secondo gli uni, era per disgusto dei raduni; ma, secondo certuni, era naturalmente austero e aveva paura della comparazione, perché Augusto vi assisteva volentieri". (Tacito, *Annali*, I 76.4).

Da un certo punto di vista, era politicamente molto utile a Tiberio essere il figlio di un uomo presentato come un uomo perfetto. L'opera contemporanea di Velleio Patercolo fornisce illustrazioni molto eloquenti di come Ottaviano–Augusto potesse essere glorificato su ogni punto come persona, ad esempio quando comincia ad opporsi ad Antonio:

*Torpebat oppressa dominatione Antonii ciuitas; indignatio et dolor omnibus, uis ad resistendum nulli aderat, cum Caius Caesar, XVIII annum ingressus, mira ausus ac summa consecutus priuato consilio maiorem senatu pro re publica animum habuit*¹⁰

L'intenzione di glorificare è molto ovvia: il potere di Antonio è qualificato come *dominatio* e l'insieme della comunità (*omnibus*) non sopporta la situazione, ma solo Ottaviano trova la forza di agire: la sua giovane età viene sottolineata (*XVIII annum ingressus*), così come il carattere eccezionale delle sue azioni (*mira; summa; animum maiorem senatu*). Se questo era il discorso ufficiale a proposito di Augusto, l'imbarazzo di Tiberio evocato nel testo di Tacito è facile da capire: la sua politica e il suo carattere erano infatti sensibilmente diversi da quelli del suo predecessore¹¹. Mostrare una certa tolleranza per le voci discordanti poteva essere un mezzo per riequilibrare il confronto.

È possibile che queste voci abbiano continuato a esprimersi anche sotto Caligola. Infatti un passaggio della biografia di questo imperatore da parte di Svetonio rivela un'attitudine ugualmente ambivalente, benché molto più evidente di quella di Tiberio:

*Agrippae se nepotem neque credi neque dici ob ignobilitatem eius uolebat suscensebatque si qui uel oratione uel carmine imaginibus eum Caesarum insererent. Praedicabat autem matrem suam ex incesto, quod Augustus cum Iulia filia admisisset, procreatam; ac non contentus hac Augusti insectatione Actiacas Siculasque uictorias, ut funestas populo Romano et calamitas, uetuit sollempnibus feriis celebrari*¹².

¹⁰ “La città languiva, oppressa dalla dominazione di Antonio; tutti erano indignati e addolorati, ma nessuno aveva la forza di resistere, finché Caio Cesare, all'inizio del suo diciannovesimo anno, tentando azioni mirabili e ottenendo sommi risultati, con una risoluzione da semplice cittadino, dimostrò, per la difesa dello Stato, un coraggio più grande di quello del Senato.” (Velleio Patercolo, II 61.1).

¹¹ Levick 1976.

¹² “Rifiutava che fosse o creduto o detto che era il nipote di Agrippa, perché non era nobile, e si adirava se qualcuno, o in un discorso, o in un poema, lo inseriva fra le

Questo testo denota una volontà da parte di Caligola di “avvicinarsi” familiarmente ad Augusto, negando ogni legame con Agrippa e preferendo presentare sua madre, Agrippina I, come il frutto di un incesto. Ma questa pretesa risultava anche un insulto alla memoria del primo *Princeps*, qualificato da Svetonio di *insectatio*, attacco violento e ripetuto¹³. Sembra dunque che, benché di maniera e per ragioni diverse, Caligola abbia anche lui avuto un atteggiamento sia di sfruttamento della gloria augustea, sia di distanza presa dalla figura storica del fondatore del regime. In tale contesto, le voci discordanti hanno forse trovato spazio per continuare a ricordare che Augusto non era del tutto perfetto.

Questo significherebbe che è stato solo con Claudio che si è cominciato a rivendicare pienamente il primo imperatore come modello politico. La sua volontà di imitare il primo *Princeps* è molto visibile nel suo comportamento, in particolare durante gli spettacoli:

*Nec ullo spectandi genere communior aut remissior erat, adeo ut oblatos uictoribus aureos prolata sinistra pariter cum uulgo uoce digitisque numeraret ac saepe hortando rogandoque ad hilaritatem homines prouocaret, “dominos” identidem appellans, immixtis interdum frigidis et arcessitis iocis*¹⁴

Qui Claudio cerca di rendersi simpatico alla folla: si mette al livello di tutti (*communior*), sembra dimenticare il decoro legato al suo titolo di Principe (*remissior*) e adotta un atteggiamento da uomo plebeo contando insieme alla plebe (*pariter cum uulgo*) il premio dato al gladiatore vincitore. Questa volontà di dimostrare il piacere ingenuo nell'assistere ai giochi era una caratteristica di Augusto, che sembra averci prestato molta attenzione:

immagini dei Cesari. Pretendeva anzi che sua madre fosse il frutto di un incesto, che Augusto avrebbe commesso con sua figlia Giulia; e non contento di questo attacco ripetuto contro Augusto, vietò di celebrare con feste annuali le vittorie di Azio e di Sicilia, come funeste e calamitose per il popolo romano.” (Svetonio, *Vita di Caligola*, 23.1–2).

¹³ Cfr. *Thesaurus Linguae Latinae*, s.v. *insectatio* 1854–1855.

¹⁴ “E all'occasione di nessun altro tipo di spettacolo [scil. i giochi di gladiatori] era più affabile o rilassato, al punto che, le monete d'oro date ai vincitori, le contava insieme al popolo, con la voce e le dita, con la mano sinistra protesa in avanti, e, spesso, interpellando e facendo domande, provocava l'ilarità della gente, chiamandola senza tregua “maestra” e inserendo ogni tanto giochi di parole senza effetto e complicati” (Svetonio, *Vita di Claudio*, 21.9).

*Verum quotiens adesset, nihil praeterea agebat, seu uitandi rumoris causa, quo patrem Caesarem uulgo reprehensum commemorabat, quod inter spectandum epistulis libellisque legendis aut rescribendis uacaret, seu studio spectandi ac uoluptate, qua teneri se neque dissimulauit unquam et saepe ingenue professus est*¹⁵

Il biografo dà due spiegazioni del comportamento di Augusto: o cercava di evitare i rimproveri avuti da suo padre adottivo (*seu uitandi rumoris*), o gli piacevano sinceramente gli spettacoli (*seu studio spectandi ac uoluptate*). La costruzione *seu... seu* le mette sullo stesso piano, ma la prima ragione è molto più sviluppata, ciò che può spiegare la precisione *ingenue* aggiunta dall'autore nella seconda parte della frase: per Svetonio, queste dichiarazioni di Augusto sulla sua passione non erano calcoli politici e dunque non derivavano dal precedente cesariano. Che questo sia vero o meno, il fatto che Tiberio abbia poi avuto paura di non essere "all'altezza"¹⁶ segnala che apprezzare visibilmente i giochi era legato alla figura e alla politica di Augusto: difatti, le *Res gestae* contengono una lunga lista di spettacoli organizzati, maniera di insistere sulla loro importanza nella definizione del buon *Princeps*¹⁷. Il suo successore ha dunque tentato di non prendere una distanza troppo ovvia con lui su questo punto, mentre invece Claudio ha voluto avvicinarsi così a lui, imitando il suo comportamento storico.

Il migliore esempio di questa maniera di considerare Augusto come un modello di governo è forse il *De Clementia* di Seneca. In questo trattato scritto all'inizio del regno di Nerone, nel 55, il filosofo, anche suo consigliere, tenta di dimostrargli come comportarsi per governare alla meglio. Viene così evocato, nel libro I, il comportamento di Augusto al momento della congiura di Cinna:

¹⁵ "Ma ogni volta che vi assisteva, non faceva nient'altro, o per evitare le dicerie, dalle quali si ricordava che suo padre, Cesare, era stato pubblicamente rimproverato, perché, durante lo spettacolo, si occupava di leggere lettere e petizioni o di rispondere, o per desiderio e piacere di guardare, che non ha mai dissimulato e spesso ha candidamente confessato di provare." (Svetonio, *Vita di Augusto* 45.3).

¹⁶ Cfr. il testo di Tacito, *Annali*, I 76.4 citato sopra.

¹⁷ Infatti, Svetonio non manca mai, qualunque sia la lunghezza delle sue singole biografie, di presentare e apprezzare in dettaglio i diversi spettacoli dati dagli imperatori.

*Hoc quam uerum sit, admonere te exemplo domestico uolo. Diuus Augustus fuit mitis princeps, si quis illum a principatu suo aestimare incipiat; in communi quidem rei publicae gladium mouit, cum hoc aetatis esset quod tu nunc es*¹⁸

Il primo *Princeps* è presentato qui come un esempio preso fra i membri della famiglia stessa di Nerone (*exemplo domestico*) e serve a confortare l'argomentazione di Seneca (*hoc quam uerum sit admonere te*). L'introduzione ha come obiettivo chiaro di condurre il giovane imperatore a identificarsi al suo antenato: l'espressione *cum hoc aetatis esset quod tu nunc es* li mette sullo stesso piano, ricordando che anche Augusto ha avuto da gestire il potere da giovane; così la precisione *Diuus Augustus* appare una maniera di incentivare Nerone a diventare, infine, anche lui, *diuus*. L'uso della parola *exemplum* è molto rivelatrice di come Seneca faccia ricorso alla figura del fondatore del regime: questo termine indica anche un processo retorico, consistendo nell'appoggiarsi su un personaggio, reale o inventato, la cui storia serve da modello. C'è dunque, in quest'introduzione, già una dimensione figurativa e moralistica nell'evocazione di Augusto.

Nonostante questo, il contesto storico non sembra dimenticato. Seneca distingue chiaramente il vecchio Principe dal giovane condottiero: può essere giudicato un principe moderato (*mitis princeps*) solo se si prende in conto il suo principato (*si quis illum a principatu suo aestimare incipiat*); prima di questo, quando c'era ancora la Repubblica (*in communi quidem rei publicae*), è stato sanguinario (*gladium mouit*). Il suo comportamento, sia positivo che negativo, era dunque legato a circostanze precise. Un po' più avanti, nella scena in cui Augusto deve decidere della sorte di Cinna, il filosofo, attraverso la bocca di Livia, moglie dell'imperatore, fa l'elenco di tutte le congiure affrontate fino a quel momento:

Fac quod medici solent, qui, ubi usitata remedia non procedunt, temptant contraria. Seueritate nihil adhuc profecisti; Saluidienum Lepidus secutus est, Lepidum Murena, Murenam Caepio, Caepionem Egnatius, ut alios taceam,

¹⁸ "Quant'è vera quest'affermazione, voglio fartelo constatare con un esempio del tuo casato. Il divino Augusto è stato un principe moderato, se si comincia a valutarlo dal suo principato; nel periodo civico, però, della Repubblica, manipolò il gladio, quando aveva l'età che hai tu adesso." (Seneca, *De Clementia*, I 9.1).

*quos tantum ausos pudet. Nunc tempta quomodo tibi cedat clementia; ignosce Lucio Cinnae. Deprensus est; iam nocere tibi non potest, prodesse famae tuae potest*¹⁹

Questo passaggio mira a dare l'impressione che Augusto sia stato attaccato da moltissimi congiurati: l'enumerazione centrale ne nomina solo cinque²⁰, ma la ripetizione dei gruppi sintattici "accusativo + nominativo", di cui l'accusativo era il nominativo del gruppo precedente, crea un effetto d'accumulo, come se le congiure evocate fossero di più; nella stessa maniera, il rifiuto di andare oltre (*ut alios taceam*) provoca nel lettore il sentimento che quell'omissione ne nasconda molte altre. La congiura di Cinna è così presentata come una svolta nella politica augustea: per la prima volta, Augusto avrebbe deciso di fare uso di clemenza e, da subito, i tanti complotti sarebbero spariti.

È vero che l'opposizione al primo imperatore è stata soprattutto attiva nei primi quindici anni, su quarantadue, del suo regno²¹. Ma la sua riduzione non è stata così istantanea, né radicale, come l'abbiamo visto con le voci discordanti al momento della morte del *Princeps*. La presentazione seneciana è dunque un processo retorico, al fine di dimostrare a Nerone le virtù della clemenza. A dire il vero, è l'intera

¹⁹ "Fai come i medici ne hanno l'abitudine: quando le medicine abituali non hanno successo, provano quelle che gli sono contrarie. Con la severità, fin adesso, non hai ottenuto niente; Lepido ha seguito Salvidieno, Murena Lepido, Cepione Murena, Egnazio Cepione; taccio gli altri, di cui è una vergogna che abbiano tentato tanto. Adesso prova come ti si addirà la clemenza; perdona a Lucio Cinna. È stato arrestato; adesso non ti può più nuocere, ma può essere utile alla tua reputazione." (Seneca, *De Clementia* I.9.6) L'edizione del *De Clementia* fatta da K. Büchner nel 1970 aggiunge un *me* davanti al verbo *pudet*: infatti, la costruzione *quos... pudet* non è possibile, perché non si tratta dei sentimenti degli altri congiurati, bensì della vergogna risentita all'evocarli, certamente perché erano di bassa condizione (cfr. Svetonio, *Vita di Augusto* 19.2); K. Büchner, approvato da E. Malaspina nel suo commento del 2002, *ad. loc.*, p. 304, ne conclude che è Livia a vergognarsi; così S. Braund, nella sua propria edizione commentata del 2009, *ad. loc.*, p. 272, prende in conto solo questa possibilità. Ma G. Ammendola, della sua edizione del 1928, ha fatto giustamente notare che *pudet* può avere una costruzione assoluta e significare "è una vergogna..."; Fr.-R. Chaumartin l'ha seguito nella sua edizione del 2005 per l'edizione Les Belles Lettres. Siccome il pronome *me* non appare in nessun manoscritto e il senso della frase si capisce anche senza, abbiamo deciso di seguire quest'ultima lezione.

²⁰ Sulle congiure di Salvidieno e Lepido: (Cogitore 2002, 52–62); su quelle di Murena e Cepione, poi di Egnazio Rufo: (Cogitore 2002 123–141).

²¹ Raaflaub e Samons 1990, 417–454.

narrazione della congiura di Cinna ad essere estremamente elaborata, al punto che I. Cogitore parla di esercizio retorico²². Non si tratta più realmente di un episodio storico, ma di un esempio morale, un *exemplum*²³, e l'analisi dettagliata che ne fa I. Cogitore dimostra che il punto centrale del racconto di Seneca e anche di quello, più tardivo, del greco Cassio Dione²⁴, non è la cospirazione in sé, ma la reazione di Augusto²⁵. Tale trattamento letterario può spiegare le difficoltà a situare nel tempo quell'evento o anche a identificare il suo protagonista²⁶, così come i dubbi sulla realtà della sua esistenza effettiva²⁷. Qualunque siano le basi storiche del testo di Seneca, queste sue caratteristiche sono la prova che questa dimensione non interessava il filosofo: prevale l'obiettivo moralistico, che comincia a trasformare l'imperatore stesso in una figura astratta.

Questa evoluzione continua sotto i Flavi. La *Naturalis Historia* di Plinio il Vecchio cita infatti Augusto fra esempi di uomini considerati fortunatissimi, ma che in realtà hanno dovuto affrontare molte disgrazie nella loro vita:

In Diuo quoque Augusto, quem uniuersa mortalitas in hac censura nuncupet, si diligenter aestimentur cuncta, magna sortis humanae reperiantur uolumina: repulsa in magisterio equitum apud auunculum et contra petitionem eius praelatus Lepidus, proscriptionis inuidia, collegium in triumuiratu pessimorum ciuium, nec aequa saltem portione, sed praegraui Antonio, Philippensi proelio morbi, fuga et triduo in palude aegroti et (ut fatentur Agrippa ac Maecenas) aqua subter cutem fusa turgidi latebra, naufragia Sicula et alia ibi quoque in spelunca occultatio, iam in nauali fuga urgente hostium manu preces Proculio mortis admotae, cura Perusinae contentionis, sollicitudo Martis Actiaci, Pannonicis bellis ruina e turri, tot seditiones militum,

²² (Cogitore 2002, 155): "L'épisode est vraiment traité par les deux auteurs (scil. Seneca e Cassio Dione) comme un exercice rhétorique, un exercice d'école."

²³ (Cogitore 2002, 154): "la conspiration dépasse le cadre de l'événementiel et prend valeur d'exemplum".

²⁴ Cfr. Dio, LV 14–22.

²⁵ (Cogitore 2002, 150–160), in particolare 151: "On reconnaît bien un schéma de conspiration, mais il n'est pas développé, ni par Sénèque, ni par Dion; il est en quelque sorte rappelé, comme un modèle théorique de conspiration. Paradoxalement, donc, la conspiration n'est pas le fait central dans l'affaire Cinna."

²⁶ Cogitore 2002, 150–154.

²⁷ Syme 1939. (Cogitore 2002, 155): "C'est sans aucun doute pour cette raison qu'on a pu douter de la réalité de la conspiration."

tot ancipites morbi corporis, suspecta Marcelli uota, pudenda Agrippae ablegatio, totiens petita insidiis uita, incusatae liberorum mortes luctusque non tantum orbitate tristis, adulterium filiae et consilia parricidae palam facta, contumeliosus priuigni Neronis secessus, aliud in nepte adulterium; iuncta deinde tot mala: inopia stipendi, rebellio Illyrici, seruitiorum dilectus, iuuentutis penuria, pestilentia urbis, fames Italiae, destinatio expirandi et quadridui inedia maior pars mortis in corpus recepta; iuxta haec Variana clades et maiestatis eius foeda suggillatio, abdicatio Postumi Agrippae post adoptionem, desiderium post relegationem, inde suspicio in Fabium arcanorumque proditio-nem, hinc uxoris et Tiberii cogitationes, suprema eius cura. In summa deus ille caelumque nescio adeptus magis an meritis herede hostis sui filio excessit²⁸.

Il primo imperatore appare, in questo estratto, come un esempio fra tanti (cfr. il *quoque* nell'espressione *in Diuo quoque Augusto*)

²⁸ “Nel caso, anche, del divino Augusto, che la totalità dei mortali giudica così pubblicamente (cioè: come un uomo fortunatissimo), se si valutasse attentamente tutto, le vicissitudini di una sorte umana che vi si troverebbero potrebbero riempire grandi volumi: non è riuscito ad essere scelto come maestro di cavalleria presso suo prozio e, contro la sua richiesta, gli è stato preferito Lepido; è stato odiato per la proscrizione, associato in un triumvirato con i peggiori cittadini e non aveva neanche poteri uguali ai loro, ma Antonio era il più potente; si è ammalato alla battaglia di Filippi; è dovuto fuggire e nascondersi tre giorni in una palude, stando male e (come lo riconoscono Agrippa e Mecenate) gonfiato dall'acqua che si era diffusa sotto la sua pelle; è naufragato in Sicilia e, là anche, ha dovuto nascondersi di nuovo in una caverna; mentre stava già fuggendo in nave e le truppe nemiche lo minacciavano, ha pregato Proculeio di ucciderlo; si è occupato del conflitto con Perugia; è stato preoccupato dalla battaglia di Azio; durante le guerre pannoniche, è caduto da una torre; ha affrontato tante sedizioni militari, tante malattie pericolose, i voti sospetti di Marcello, la relegazione vergognosa di Agrippa, tante volte tentativi di assassinio contro la sua vita, le accuse dopo la morte dei suoi figli e un lutto triste non solo per la loro scomparsa, l'adulterio di sua figlia, la scoperta dei suoi progetti di parricidio, la ritirata piena di rimproveri del suo figliastro Nero [cioè Tiberio], l'accusa contro sua nipote di un altro adulterio. A queste si sono aggiunte altre disgrazie: mancanza di soldi per pagare gli stipendi; la ribellione dell'Ilirico; il reclutamento di schiavi; una penuria di giovani cittadini; un'epidemia a Roma; una carestia in Italia; il suo progetto di morire e il suo corpo quasi consumato dal non mangiare per quattro giorni. Accanto a questi vi sono: la disfatta di Varo e gli oltraggi alla sua propria maestà; il rinnegamento di Agrippa Postumo dopo averlo adottato, i rimorsi dopo averlo relegato, poi i sospetti contro Fabio, che avrebbe potuto tradire i suoi segreti, da qui le riflessioni di sua moglie e di Tiberio, le sue ultime preoccupazioni. Nel suo ultimissimo momento, quel grande dio, dopo aver ottenuto o meritato il cielo, non lo so, è morto avendo come erede il figlio di un nemico.” (Plinio il Vecchio, *Naturalis Historia*, VII 147–150).

e il testo consiste in una lunghissima lista di miserie. Plinio intende infatti dimostrare che Augusto ha vissuto una vita del tutto umana (*sortis humanae*)²⁹, che contrasta con la sua divinità posteriore, ricordata dall'aggettivo *Diuo* e dall'espressione *deus ille* nell'ultima frase. L'enumerazione è divisa in tre parti, introdotte da formule diverse: *magna sortis humanae uolumina reperiantur* per la prima; *iuncta deinde tot mala* per la seconda; *iuxta haec* per la terza. La situazione al momento della morte di Augusto è presentata un po' a parte, alla fine, con *in summa*. Queste introduzioni potrebbero dare l'impressione di una progressione temporale fino al decesso, ma non è il caso: anche se la fine dell'enumerazione tratta piuttosto degli avvenimenti alla fine della vita dell'imperatore, ogni lista ripercorre l'ordine cronologico, ripartendo dall'inizio. Plinio non era dunque interessato a dimostrare che il *Princeps* aveva avuto sfortune per tutta la sua vita: voleva creare un effetto di accumulo, per convincere il suo lettore degli innumerevoli problemi gestiti anche dall'uomo forse più felice del suo secolo. Augusto diventa così una figura pienamente estratta da ogni contesto storico, per trasformarsi in un puro *exemplum*, pietra angolare di una riflessione morale.

Quest'astrazione, aggiunta alla volontà di presentare il primo imperatore come una figura positiva confrontata a disgrazie, ha come ripercussione una riscrittura della storia romana. Gli anni delle guerre civili alla fine della Repubblica vengono infatti presentati in maniera molto più favorevole al *Princeps*, in particolare il suo ruolo nel triumvirato con Antonio e Lepido. Seneca riconosceva ancora che Ottaviano aveva commesso crimini per prendere il potere. Il testo di Tacito, che contiene opinioni risalenti al momento della morte di Augusto, all'inizio dà una lettura positiva di questi eventi:

Multa Antonio, dum interfectores patris ulcisceretur, multa Lepido concessisse. Postquam hic socordia senuerit, ille per libidines pessum datus sit, non alium discordantis patriae remedium fuisse quam <ut> uno regeretur³⁰.

²⁹ Tränkle 1969.

³⁰ “Aveva concesso molto ad Antonio, il tempo di punire gli assassini di suo padre, molto a Lepido. Dopo che il secondo è stato indebolito dall'indolenza e il primo è stato rovinato dalle sue passioni, non c'era altro rimedio alle discordie della patria che il governo di una sola persona.” (Tacito, *Annali*, I 9.4).

Secondo questa versione, Ottaviano avrebbe provato ad accontentare i suoi colleghi al fine di vendicare suo padre; poi sarebbe stato “costretto” (cfr. l’espressione *non alium remedium quam*), dall’inerzia di Lepido e dalle passioni controllabili di Antonio, a governare da solo per il bene dello Stato. Le voci discordanti, però, descrivono l’episodio in maniera abbastanza diversa:

*Sane Cassii et Brutorum exitus paternis inimiciis datos, quamquam fas sit priuata odia publicis utilitatibus remittere; sed Pompeium imagine pacis, sed Lepidum specie amicitiae deceptos; post Antonium Tarentino Brundisinoque foedere et nuptiis sororis inlectum, subdolae adfinitatis poenas morte exsoluisse*³¹.

Questa volta, è la perfidia di Ottaviano ad essere messa in rilievo: Sesto Pompeo e Lepido sono stati *decepti*, Antonio è vittima di un’alleanza familiare traditrice (*subdolae*); neanche la vendetta per la morte di Cesare appare positiva, perché le leggi divine permettevano di rinunciarsi, facendo passare il bene comune davanti agli interessi personali. Sia la versione propagandistica che quella dell’opposizione sono dunque presenti negli *Annali*.

Plinio, invece, sceglie di assolvere Ottaviano dai crimini commessi dal triumvirato in poi. L’odio così suscitato è attribuito alle proscrizioni (*proscriptionis inuidia*) e la sua presenza fra una lista di ostacoli gli conferisce già l’aspetto di una disgrazia immeritata. Subito dopo appare il triumvirato stesso: l’espressione *collegium pessimorum ciuium* non presenta tutti e tre i membri come dei “pessimi cittadini”, ma solo Antonio e Lepido, a cui il “povero” Ottaviano è stato associato. L’evocazione di questa alleanza così vicino a quella delle proscrizioni ricorda al lettore che queste morti erano dovute al gruppo intero, non a una sola persona. Questo legame logico, ma non sintattico nei manoscritti, è tanto forte che K. Mayhoff, della sua edizione del 1909 per la Teubner ha aggiunto la preposizione *ob*, “a causa di”, per ren-

³¹ “Di sicuro, le morti di Cassio e dei Bruti erano un tributo alle inimicizie paterne, benché sia permesso dagli dei rinunciare agli odii privati per il bene comune; ma <Sexto> Pompeo era stato ingannato con un’immagine di pace; ma Lepido lo era stato da un’apparenza di amicizia; poi, Antonio, che gli era associato dai trattati di Taranto e Brindisi e dal matrimonio con sua sorella, era stato punito di morte per una parentela subdola.” (Tacito, *Annali* I 10.3).

derlo più chiaro³². Ma Plinio va anche oltre: afferma che il giovane non aveva lo stesso potere degli altri (*nec aequa saltem portione*), sottintendendo così che non era responsabile delle decisioni prese; anzi, era Antonio ad essere il più potente dei tre (*praeegraui Antonio*) e, dunque, a dover rispondere degli assassini. Questo passaggio esonera dunque Ottaviano anche dei crimini commessi e incrimina quello che sarà poi il suo nemico. È facile capire perché Plinio adotti tale punto di vista: la sua dimostrazione necessitava dell’esempio di un uomo che mai aveva meritato le disgrazie che gli erano successe; bisognava dunque o riscrivere la storia delle stragi della fine della Repubblica o usare una versione che già l’avesse riscritta³³.

Così si arriva al II secolo e allo storico Tacito, con il suo collega biografo Svetonio. La *Vita di Augusto* illustra molto bene la fine del processo di idealizzazione cominciato nel periodo precedente: si tratta adesso di un modello assoluto di buon imperatore, col quale tutti gli altri erano più o meno messi a confronto dagli autori, senza, però, avere la minima possibilità di eguagliarlo. Questa prospettiva è percepibile in tutta la biografia svetoniana; basterà darne un esempio, per far capire come l’autore ha proceduto. Racconta così gli ultimi istanti del Principe:

*Supremo die identidem exquirens an iam de se tumultus foris esset, petito speculo capillum sibi comi ac malas labantes corrigi praecepit et admissos amicos percontatus eequid iis uideretur mimum uitae commode transegisse, adiecit et clausulam: εἰ δέ τι / Ἐχοι καλῶς, τῷ πατριῶ δότε κρότον / Καὶ πάντες ἡμᾶς μετὰ χαρᾶς προπέμψατε. Omnibus deinde dimissis, dum aduenientes ab urbe de Drusi filia aegra interrogat, repente in oculis Liuiæ et in hac uoce defecit: « Liuia, nostri coniugii memor uiue ac uale! » sortitus exitum facilem et qualem semper optauerat*³⁴

³² Questa congettura è stata ripresa da molti ulteriori editori, ma, siccome la preposizione non appare in nessun manoscritto e l’effetto rimane perfettamente percettibile anche senza, abbiamo preferito seguire il testo di R. Schilling per l’edizione Les Belles Lettres.

³³ Purtroppo, il libro di Canfora si ferma al 19 agosto del 43 a.C., quando Ottaviano ottiene con la forza il consolato; non esamina dunque i fatti del secondo triumvirato, concluso l’11 novembre dello stesso anno. Comunque la sua analisi degli eventi precedenti, in particolare della morte dei due consoli Irzio e Pansa, mostra benissimo come si fosse cominciato da subito a riscrivere la storia di questo periodo.

³⁴ “L’ultimo giorno, domandando ripetutamente se ci fosse già qualche tumulto fuori a proposito di sé, chiese uno specchio e prescrisse di pettinargli i capelli e correggere le sue guance cadenti; avendo poi lasciato entrare degli amici, gli chiese se gli

Anche nei suoi ultimi momenti, Augusto non si comporta come un uomo normale e D. Wardle ha analizzato in dettaglio il sotto-testo stoico di questo passaggio: nessuna paura, piena padronanza di sé e presentazione della vita come uno spettacolo teatrale³⁵. Questi tratti tendono a rappresentare l'imperatore morente come una sorta di dio, insensibile al dolore, già in uno stato di *ataraxia*, cioè privato totalmente di turbamento. Nonostante ciò, rimane ancora un modello di Principe: si preoccupa del tumulto che l'annuncio della sua agonia avrebbe potuto provocare (*exquirens an iam de se tumultus foris esset*); dà ordini per la cura del suo aspetto fisico (*capillum sibi comi ac malas labantes corrigi praecepit*), per conservare anche da morto la decenza conveniente al suo titolo; si informa sulla salute della figlia del suo figliastro Druso (*de Drusi filia aegra interrogat*), dunque sulla sua discendenza. Neanche da questo lato è un personaggio storico umano: è, per così dire, una rappresentazione ideale di come un ottimo imperatore deve morire.

Per arrivare al ritratto di un uomo così perfetto, bisognava comunque neutralizzare gli elementi negativi. Infatti Svetonio non si contenta di idealizzare estremamente la figura di Augusto: prova anche a minimizzare quanto possibile gli ultimi tratti negativi che gli erano associati. La sua, però, è un'opera di storia: non può rimanere, come Seneca, sul terreno moralistico o, come Plinio, manipolare un po' i fatti. Adotta dunque una strategia diversa: separa chiaramente il "cattivo" Ottaviano dal "buono" Augusto. Questo processo era già visibile nel testo del filosofo: da un lato, c'era il giovane condottiero obbligato a far uso della violenza, dall'altro, il vecchio imperatore saggio e moderato. Svetonio rende sistematica questa divisione, al punto di dare l'impressione che, una volta *Princeps*, Augusto abbia radicalmente cambiato natura e carattere. Di conseguenza, la sua rappresentazione di Ottaviano appare, paradossalmente, molto più negativa di quella di altri autori. Si mostra anche stranamente vago

sembrasse che avesse recitato vantaggiosamente fino alla fine il mimo della vita e aggiunse anche come clausola: "E se / Qualche elemento della commedia era bello, applauditela / E, tutti, accompagnate la nostra uscita gioiosamente." Avendoli poi congedati tutti, mentre interrogava a proposito della malattia della figlia di Druso gente venuta da Roma, da subito, morì sotto i baci di Livia, dicendo queste parole: « Livia, vivi ricordandoti del nostro matrimonio; addio! », ottenendo una morte facile e del tipo che aveva sempre desiderato." (Svetonio, *Vita di Augusto*, 99.1-2).

³⁵ Wardle 2007, 443-463.

sulla cronologia, spostando fatti o non dando informazioni sufficienti per situarli nel tempo: accentua così l'idea che, sotto il principato, assolutamente tutti amavano il vecchio Principe³⁶.

In maniera coerente, prova anche a confutare gli elementi negativi che non può dislocare nella prima parte della biografia, ad esempio quelli associati alla scelta di Tiberio come erede. La parte positiva delle voci evocate da Tacito durante il funerale di Augusto, significativamente, non trattano questo argomento; quelle discordanti invece sono molto chiare a proposito delle critiche suscitate:

*Ne Tiberium quidem caritate aut rei publicae cura successorem adscitum, sed, quoniam adrogantiam saevitiamque eius introspexerit, comparatione deterrima sibi gloriam quaesivisse. Etenim Augustus, paucis ante annis, cum Tiberio tribuniciam potestatem a patribus rursus postularet, quamquam honora oratione, quaedam de habitu cultuque et institutis eius iecerat, quae uelut excusando exprobraret*³⁷.

Due rimproveri sono rilevabili in questo passaggio: il primo è che il vecchio imperatore sapeva benissimo che Tiberio sarebbe stato un pessimo successore; il secondo, che l'aveva scelto per accrescere ancora di più la sua propria gloria optando per qualcuno che sarebbe stato incapace di essere alla sua altezza. L'aneddoto del discorso davanti al Senato serve a confermare la sua piena coscienza del carattere di suo figlio adottivo. Gli stessi argomenti appaiono nella biografia svetoniana di Tiberio:

Scio uulgo persuasum quasi, egresso post secretum sermonem Tiberio, uox Augusti per cubicularios excepta sit: "Miserum populum Romanum, qui sub tam lentis maxillis erit!" Ne illud quidem ignoro aliquos tradidisse Augustum palam nec dissimulanter morum eius diritatem adeo improbasse ut nonnumquam remissiores hilarioresque sermones, superueniente eo, abrumperet; sed expugnatum precibus uxoris adoptionem non abnuisse, uel etiam

³⁶ Gascou 1984, 173-242.

³⁷ "Neanche Tiberio era stato eletto come successore per affetto o cura dello Stato, ma, poiché aveva scorto al suo interno arroganza e crudeltà, aveva cercato per se stesso la gloria suscitata da un confronto estremamente favorevole a lui. Infatti Augusto, qualche anno prima, quando chiese di nuovo la *Tribunicia potestas* per Tiberio ai senatori, anche se il suo discorso lo onorava, aveva lanciato qualche allusione alla sua maniera di essere, al suo stile di vita e alle sue abitudini, così che, sotto l'apparenza di scuse, faceva rimproveri." (Tacito, *Annali* I 10.7).

*ambitione tractum, ut tali successore desiderabilior ipse quandoque fieret. Adduci tamen nequeo quin existimem circumspectissimum et prudentissimum principem, in tanto praesertim negotio, nihil temere fecisse; sed uitiis Tiberii uirtutibusque perpensis potiores duxisse uirtutes*³⁸

Gli aneddoti raccontati da Svetonio illustrano tutti e due la stessa idea: Augusto sapeva che Tiberio sarebbe stato un pessimo imperatore. Nel primo, il vecchio *Princeps* compatisce il popolo romano, perché sarà “tritato” dalle “mascelle” del suo successore; nel secondo aneddoto, smette di scherzare vedendolo arrivare, a causa della sua severità estrema. Il rimprovero della volontà di aumentare la propria gloria viene evocato dopo, a proposito delle ultime ragioni che l’hanno convinto a sceglierlo comunque come erede (cfr. *uel etiam ambitione tractum*). Tacito aveva inserito queste critiche senza fare nessun commento; Svetonio, invece, prende chiaramente posizione contro di loro, mettendo in scena il suo sentimento personale (*adduci tamen nequeo quin existimem...*). Il verbo *existimare* è principalmente usato da Tacito e Svetonio quando arrivano a una conclusione grazie a una riflessione logica e/o a prove concrete: qui entrambi tali processi sono presenti. Logicamente, un Principe tanto circospetto (*circumspectissimum*) e prudente (*prudentissimum*) non può avere preso una decisione alla leggera per un’affare tanto importante (*in tanto praesertim negotio*); poiché gli aneddoti dimostrano che conosceva i vizi di Tiberio, avrà dunque giudicato che le sue virtù fossero più potenti (*potiores duxisse uirtutes*). Il biografo cita poi lungamente la corrispondenza personale del primo *Princeps*, per dare anche prova dell’alta stima che aveva per

³⁸ “So che la gente è largamente persuasa che, quando Tiberio è uscito dopo la loro conversazione segreta, i servitori della sua camera abbiano sentito questa esclamazione di Augusto: “Povero popolo romano, che sarà sotto mascelle così lente!” Non ignoro neanche questo: alcuni hanno riportato che Augusto disapprovava apertamente e senza dissimularlo la severità dei costumi di Tiberio, al punto di, qualche volta, interrompere conversazioni troppo rilassate e gioiose, perché questi sopraggiungeva; ma, preso d’assalto dalle preghiere di sua moglie, non avrebbe rifiutato di adottarlo, o anche motivato dall’ambizione, per essere, grazie a un tale successore, egli stesso un giorno più rimpianto. Comunque, non posso essere indotto a non considerare che questo principe estremamente circospetto e prudente, soprattutto in un’affare tanto importante, non avesse fatto niente alla leggera, ma che, dopo aver valutato i vizi e le virtù di Tiberio, avesse considerato che le virtù fossero più forti” (Svetonio, *Vita di Tiberio* 21.3–5).

il suo figlio adottivo³⁹. A questa dimostrazione si aggiunge che l’argomento è trattato solo nella *Vita* di Tiberio: neanche un’allusione vi è fatta in quella di Augusto, come se fosse assolutamente fuori tema.

Questa confutazione rivela un altro problema per l’intento di mantenere intatta l’idealizzazione della figura del fondatore del principato: i fatti dei suoi successori che, per una ragione, erano legati a lui potevano avere ripercussioni sulla maniera di rappresentarlo. Tiberio non era considerato come un buon imperatore, benché fosse stato scelto da Augusto: questi, dunque, o non era infallibile o lo aveva designato erede a questo proposito; abbiamo visto come Svetonio prova a giustificare questa decisione. Un altro caso è quello studiato all’inizio di questo articolo: Claudio si presentava come erede politico del primo *Princeps*, ma, in seguito, è stato dipinto dagli autori successivi come un personaggio buffo, totalmente sotto l’influenza delle sue mogli e dei suoi liberti. Tale uomo non poteva essere associato ad Augusto: in conseguenza, si assiste anche a un processo di “distacco” dei due imperatori. Questo comincia già pochi mesi dopo la sua morte, nell’*Apocolocyntosis* di Seneca. Difatti Nerone, al principio, rivendicava anche lui il suo bisnonno come modello: non poteva dunque lasciare che il suo predecessore, che era stato assassinato per permettergli di prendere il potere, fosse associato o anche assimilato, per via della divinizzazione, alla stessa persona. L’opera satirica del suo precettore e consigliere attacca dunque violentemente Claudio su questo punto, attraverso, in particolare, una requisitoria veemente di Augusto contro la sua ammissione, al pari di lui stesso, fra gli dei⁴⁰.

Ma non si tratta solo di un calcolo politico di circostanza: anche Svetonio usa la dimensione ridicola della rappresentazione di Claudio per dimostrare che non aveva niente in comune col primo imperatore. Il caso dell’assistenza agli spettacoli, di nuovo, ne è un buon esempio:

*Nec ullo spectandi genere communior aut remissior erat, adeo ut oblatos uictoribus aureos prolata sinistra pariter cum uulgo uoce digitisque numeraret ac saepe hortando rogandoque ad hilaritatem homines prouocaret, “dominos” identidem appellans, immixtis interdum frigidis et arcessitis iocis*⁴¹

³⁹ Cfr. Svetonio, *Vita di Tiberio* 21.6–10 (sei lettere citate testualmente).

⁴⁰ Cfr. Seneca, *Apocolocyntosis* 10.1–11.5.

⁴¹ Per la traduzione, v. nota 14.

La presentazione del comportamento di Claudio in questo saggio può sembrare a prima vista abbastanza neutra, poiché il biografo si astiene da ogni intervento personale o commento generale. Ma se si considera più accuratamente la narrazione, vi si accumulano dettagli negativi, che denigrano gli sforzi dell'imperatore per rendersi popolare. Gli aggettivi *communis* e *remissus* sono al comparativo: devono essere tradotti con "più affabile/rilassato", ma possono anche essere intesi come "troppo affabile/rilassato", versione peggiorativa che sottolinea il carattere poco imperiale di tale atteggiamento; rinforza questa prospettiva il fatto che Claudio chiama il pubblico *domini*, come se lui stesso fosse uno schiavo. La parola *uulgus* designa frequentemente la parte più bassa del popolo, quella con poca decenza e riguardi per gli affari di stato, ed è precisamente quella che l'imperatore imita. Infine, questa sua condotta non gli vale neanche la simpatia della folla: diventa ridicolo ai loro occhi (*ad hilaritatem homines prouocaret*) e i suoi giochi di parole sono noiosi e incomprensibili (*frigidis et arcessitis iocis*). Il risultato di queste manovre politiche è dunque l'opposto di quello conseguito da Augusto e dimostra che Claudio ne è solo una pallida e fallita imitazione: può essere dunque presentato quanto possibile come buffo, ma questa rappresentazione non avrà effetti su quella dell'idealizzato fondatore del regime. Tale rifiuto è il segno dell'esistenza anche di un modello storiografico augusteo, che non poteva essere applicato agli imperatori che non lo "meritavano": viene dunque negato alla figura di Claudio, malgrado i suoi sforzi.

La figura di Augusto subisce dunque due trasformazioni, legate fra di loro, nell'ambito di un secolo dopo la sua morte. La prima riguarda il suo statuto nei testi che lo mettono in scena: passa da personaggio storico a incarnazione di un modello di governo. All'inizio degli *Annali*, le voci contrastanti riferite da Tacito discutono degli elementi sia positivi sia negativi della sua vita. Più tardi, Claudio imita il suo comportamento personale per presentarsi come il suo erede politico. Seneca, nell'*Apocolocyntosis*, andrà precisamente contro questa associazione, per farne approfittare il giovane Nerone. Il suo *De Clementia* dipinge chiaramente Augusto come un modello politico, staccandolo dal suo contesto storico. La fine della trasformazione è visibile nella biografia del *Princeps* scritta da Svetonio: il primo imperatore vi è totalmente idealizzato, in particolare al momento della sua morte.

Diventa così l'incarnazione, quasi lo stereotipo, dell'ottimo imperatore. In conseguenza, i suoi successori che non erano considerati all'altezza non potevano essere dipinti con tratti augustei: Claudio viene dunque presentato come un buffo imitatore, che poteva solo fallire.

Nello stesso tempo, siccome Augusto diventa un modello senza uguale, avviene un'altra evoluzione nella maniera di rappresentarlo: la sua versione degli eventi tardo-repubblicani diventa predominante ed egli stesso, da uomo che ha commesso crimini durante la guerra civile, si trasforma in personaggio perfetto, quasi esonerato dalle atrocità di quel periodo. Le voci discordanti negli *Annali* ricordano le controversie associate alla persona e gli atti di Ottaviano. Nel *De Clementia*, Seneca distingue chiaramente fra il giovane condottiero, responsabile di molte morti, e il saggio imperatore, che ha saputo risparmiare Cinna, seguendo i consigli di sua moglie. Svetonio usa questo processo come principio di base della sua biografia: tutti gli atti negativi sono relegati nella prima parte della vita, tutti quelli positivi nella seconda, anche se, per questo, è stato obbligato a manipolare un po' i fatti. Prima di lui, nella *Naturalis Historia* di Plinio il Vecchio, Augusto già veniva trasformato in una figura astratta usata a fini moralizzatori, un vero *exemplum*, come già cominciava ad apparire in Seneca.

In tale contesto, la scelta di Tacito, contemporaneo di Svetonio all'inizio del II secolo, di usare fonti coeve alla morte del primo imperatore è molto significativa. Può semplicemente derivare dal desiderio di fare il punto sulla sua reputazione nel 14, ma questa decisione va anche oltre. Restituisce infatti di nuovo a Augusto uno statuto di persona storica, ricordando tanto i crimini che il ritorno della pace e il nuovo regime. Con questa prospettiva, non solo procede a una demistificazione del fondatore del Principato: va anche contro tutta una tradizione storiografica e letteraria, che lo presentava sempre di più come un modello ineguagliabile, immagine che continua periodicamente ad essere trasmessa oggi. La storia viene quasi sempre scritta dai vincitori e la reputazione di Augusto non fa eccezione. La singolarità di Tacito ci permette di misurare la sua indipendenza su questo punto. Bisogna comunque ricordarsi che scriveva dopo il regno di un altro imperatore considerato come eccellente, Traiano: Augusto non era dunque più l'unico ad essere riconosciuto come tale e la sua figura storiografica poteva così venire ridimensionata.